

## SCHEMA DELL'ECO DEL 07.05.20

### *Uno strumento per continuare a lavorare*

- **PRIMO BRANO** (Da "...*Ma di' soltanto una parola e io sarò salvato*", in Atti del Convegno 2014, pag 37-39)

#### **Venite a me ed io vi ristorerò**

In questo momento emergono attualissime le parole del profeta Isaia: *"Dice il Signore: o voi tutti assetati, venite all'acqua, voi che non avete denaro, venite; comprate e mangiate; venite, comprate senza denaro, senza pagare, vino e latte. Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro guadagno per ciò che non sazia? Su, ascoltate e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti. Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e vivrete..."*. È un invito esaltante, pieno di una gratuità, di una libertà e di una ragionevolezza assolute. Ma contemporaneamente è un invito drammatico: innanzitutto perché presuppone l'accoglienza di un cuore che non sia indurito dalla presunzione o dall'abitudine di se stesso; e poi perché conferma una condizione razionalmente necessaria: quella di essere affamati e assetati. È un invito che promette l'esperienza di una soddisfazione certa e piena ma che, per questo, necessita del nostro essere fame e sete, della nostra libertà per rispondere e lasciarci sfamare e dissetare.

Nelle parole del profeta Isaia c'è un'ulteriore provocazione che dobbiamo sottolineare. *"Perché spendete denaro per ciò che non è pane... per ciò che non sazia?"*. È una tenera e appassionata sollecitazione a riconoscere quanto in noi ci sia il tentativo - anche celato - di spendere la nostra libertà, le nostre energie e il nostro tempo per assicurare alla vita ciò che non la sfama e non la può sfamare, ciò che non la sazia e non la può mai saziare. Questo giudizio siamo chiamati a darlo ora, senza reticenze e ingiustificati rinvii. Comunque, il nostro umano prima o dopo mostrerà chiaramente da chi o da che cosa è nutrito, con chi o con che cosa lo alimentiamo. La stessa realtà, dentro tutti i suoi rapporti e le sue circostanze, ci mostra e ci mostrerà sempre - se siamo disponibili a vederlo - a chi consegniamo la nostra vita, per chi o per che cosa spendiamo tutte le nostre energie, su chi siamo centrati, a chi siamo attaccati, in chi confidiamo. C'è sempre, prima o dopo, un "punto" oggettivo della realtà che lo mostra evidentemente. Dentro il rapporto con la realtà, tutto il nostro umano diventa trasparente ai nostri occhi, sempre se siamo disposti e desiderosi di volerlo vedere e giudicare.

Domandiamoci allora se siamo qui con questa fame e questa sete. Solo così potremo essere aperti e commossi da questa ulteriore iniziativa di grazia, con cui il Signore sta venendo incontro alla vita di ciascuno rinnovando adesso il suo invito: *“Venite a me voi che siete stanchi e affaticati e io vi ristorerò”*. A chi si rivolge Gesù quando dice “voi che siete stanchi e affaticati”? A quale stanchezza, a quale fatica si riferisce? Alla stanchezza e alla fatica di chi vive ed è cosciente del dramma del proprio umano, della propria debolezza mortale, dell’incapacità di rispondere al proprio bisogno, di affrontare se stesso, gli altri, le circostanze, una vita che così spesso ti “spezza le gambe”. Come vi dicevo all’inizio di questo incontro, è l’invito ad ogni uomo, all’uomo che ha coscienza di sé, della sua incapacità strutturale, della sua malattia originale. Nelle parole di Gesù si ripropone, ancor più drammaticamente, la provocazione del profeta Isaia perché viene abbracciata anche la fatica e la stanchezza esistenziale di chi ha presuntuosamente tentato di appoggiare la sua vita su se stesso, di chi ha confidato in se stesso, nella propria misura, sulle proprie forze. Di chi ha tentato di rispondere autonomamente e pretenziosamente al proprio cuore, al suo bisogno più profondo, all’incedere incessante del desiderio. Di chi ha speso tutto se stesso per ciò che “non è pane”, non è cibo adeguato al cuore, ritrovandosi nell’amarezza e nella patologica delusione di una continua insoddisfazione.

Dobbiamo avere sempre presente, come esperienza e giudizio, le disastrose conseguenze esistenziali di questo pervicace tentativo di costruire e di far poggiare la vita - dentro tutta la sua dinamica esistenziale e relazionale, fatta di rapporti, circostanze, scelte, pensieri e giudizi - su una ultima nostra misura, su delle virtuali ed inviolabili immagini, su degli “idoli da noi scolpiti” o che ci lasciamo scolpire nella testa. Occorre avere sempre davanti ai nostri occhi la tragica esperienza di amarissima insoddisfazione e delusione, di sfinimento, di decadimento e di degrado esistenziale che apporta in noi questo tentativo ostinato. La dinamica tragica di questa menzogna - con tutte le sue deleterie conseguenze - non è stabilita da noi ma dall’esperienza del nostro umano in atto che ce la mostra. Lo ripeto: sempre che si abbia a cuore di volerlo vedere e giudicare. Senza questo permanente giudizio su noi stessi, non sentiremo l’urgenza di incontrare la presenza di Cristo, di lasciarci abbracciare e ristorare da Lui. “Venite a me ed io vi ristorerò”, vi mostrerò che sono io l’unico “Ristoratore” del vostro umano assetato e affamato, stanco e oppresso. Ma se siamo qui senza questa fame e sete, abituati e assuefatti al nostro umano, senza la viva consapevolezza della pesantezza, dello sfinimento, del degrado di una vita lasciata alla nostra presunzione, aderiremo a questo nuovo invito semmai solo attenti a prendere alcuni spunti nuovi, a recepire alcune nuove definizioni: ma non cercheremo Gesù. Non saremo nella radicale attesa dei poveri di spirito, quella che ci viene indicata dal salmo 144: *“Gli occhi di tutti sono rivolti a te in attesa e tu dai loro il cibo al tempo opportuno...”*.

- **SECONDO BRANO** (Da “... perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”, in Atti del Convegno 2018, pag 53-55)

### **Rimanete in me...**

“Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”.

Se questa - nel discorso di Gesù ai Suoi - è una delle affermazioni centrali verso cui tutto sembra convergere, il dinamismo centrale ed essenziale per il rapporto con Lui, per la continua esperienza della sua presenza come massima gioia del cuore, si trova e si concentra tutto nell’espressione di Gesù: “Rimanete in me”. “Rimanete in me e io rimarrò in voi... Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi... Rimanete nel mio amore...”. L’avvenimento di questo “rimanere in Lui” l’abbiamo affrontato più volte. Ma desidero ancora una volta riprenderlo in questo contesto.

Da quando gli apostoli lo hanno incontrato per la prima volta, “rimanere” è il verbo privilegiato che più custodisce, mostra, afferma la realtà, il nesso vitale del rapporto tra Gesù e i suoi amici. Se l’avvenimento della gioia è tutto quello a cui anela il cuore dell’uomo e che Gesù promette al cuore dei discepoli, la possibilità di questa gioia come esperienza permanente è tutta nel rimanere attaccati a Lui e al suo amore. Come? La dinamica, il dinamismo di questo attaccamento ci viene indicato da Gesù stesso: come lo vediamo nel rapporto tra il tralcio e la vite. Il tralcio, se è tralcio, se ha coscienza del suo essere tralcio, non può mai concepirsi separato dalla vite, né può pensare, desiderare o sperare alcun frutto staccato dalla vite, se non restando attaccato alla vite, cioè a Gesù. È una questione razionale e vitale. Ed è una realtà ineludibile e imprescindibile. Nell’espressione apparentemente statica e passiva del verbo “rimanere” c’è invece tutto un dinamismo positivo e attivo. Innanzitutto nella presenza di Gesù che rimane, che si mostra sempre presente, sempre vivo, sempre fedele e sempre mendicante del nostro cuore: perché possiamo rimanere, occorre che sia innanzitutto Lui a rimanere. Contemporaneamente, c’è tutto il richiamo positivo e imprescindibile alla nostra libertà. C’è una provocazione radicale alla nostra libertà. Lui che rimane, che rimane presente, che rimane amore presente che ama e basta, non può mai fare a meno della nostra libertà, del nostro rimanere in Lui presente. Quindi, tutta la possibilità della gioia dipende, oserei dire, da una continua e reciproca immanenza: Gesù che rimane in noi e noi che siamo chiamati a rimanere in Lui.

Come dicevamo all’inizio del nostro incontro, la sua presenza che non viene mai meno non può mai mancare di me e di te. A questo punto, allora, possiamo riprendere le parole di san Pietro “siete nella gioia” trasformandole in un invito ad essere sempre nella gioia: siate nella gioia, cioè in Cristo Gesù. Se la dinamica di riferimento della gioia del mondo è quella del “*di-vertere*”, quella della gioia che viene da Cristo è quella del “*con-vertere*”: cioè una tensione permanente dello sguardo verso la sua

presenza, verso il suo sguardo presente che non viene mai meno; una tensione permanente a lasciar attaccare, appendere, dipendere tutta la vita alla e dalla sua presenza, permanentemente. Questo è il rimanere che ci chiede Gesù, la tensione essenziale che ci chiede Gesù e che ci chiede lo stesso nostro cuore che anela a Gesù: rimanere in Lui, rimanere nel suo amore, nell'amore dell'Eterno Padre rivelato nell'amore di Gesù ai Suoi, manifestato nell'amore di Cristo verso i suoi discepoli; rimanere nelle sue parole per permettere al nostro cuore di continuare a sentirlo parlare, perché la sua gioia sia in noi e la sua gioia in noi sia piena.

Lasciamoci aiutare dal salmo 15 a chiarire ulteriormente la realtà di questa tensione permanente: *“Io pongo sempre innanzi a me il Signore... non posso vacillare. Di questo gioisce il mio cuore, esulta la mia anima, anche il mio corpo riposa al sicuro. Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena nella tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra”*. È questa tensione a lasciar anteporre al nostro sguardo la presenza del Signore che non smette mai di guardarci ciò che fa gioire il cuore, esultare l'anima e porre nella pace, al sicuro tutta la nostra vita: un'esperienza di gioia piena e di dolcezza senza fine. Come vi dicevo qualche anno fa, *“tutto quello che siamo chiamati a vivere è tenere fisso lo sguardo a Gesù, dove è la vera vita e la vera gioia del cuore. Guardare Gesù: si può immaginare qualcosa di più semplice e più facile di guardare in faccia Uno; di guardare in faccia Uno presente? Nessuno sforzo titanico, nessun progetto di coerenza o di perfezione normativa, nessuna capacità eroica ed eccezionale. Semplicemente il tendere di tutto noi stessi a guardare la presenza di Gesù, che sempre ci viene incontro mendicando il nostro sguardo... la presenza di Gesù sempre presente che non smette mai di guardarci. Semplicissimo ma drammatico. Perché? Perché questo comporta lo smettere di adorare se stessi, di seguire se stessi, di affermare se stessi come misura di tutto, di voler far consistere in se stessi tutta la vita... Basta un accenno di sguardo per essere tirati dentro il suo: il suo sempre presente e sempre fedele. Occorre semplicemente cedere all'attrattiva del suo sguardo (che non viene mai meno) che ci investe sempre. Accettando di lasciarsi spostare dal nostro dominio - dentro cui la vita perde sempre - per lasciarsi definire dalla sua signoria - dentro cui la vita si trova e si guadagna sempre”*.